

LA STELLA D' ITALIA

Macchina pirotecnica da incendiarsi la sera del 21 Aprile 1871
nella ricorrenza del natale di Roma



NATALE DI ROMA
MMDCXXXIII
21 APRILE 1970

*Strenna
dei
Romanisti*

STADERINI EDITORE - ROMA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1970

ab U. c. MMDCCXXIII

AMADEI - ANDREOLI - APOLLONJ GHETTI - BARBERINI - BARBERITO
BERNONI - BILINSKI - BIORDI - BOSI - BUSIRI VICI - CASTELLANI
CECCARIUS - CIOCCETTI - CLEMENTE - CLERICI - COGGIATTI - DALLA
TORRE - D'ANGELANTONIO - DELL'ARCO - DE MATTEI - DI CASTRO
DONATI - FASOLO - FORTI - GALASSI PALUZZI - GASBARRI
GHISALBERTI - GIUSTI - GOLZIO - HARTMANN - INCISA DELLA
ROCCHETTA - JANNATTONI - LEFEVRE - LIZZANI - MARAZZI - MARONI
LUMBROSO - MISSERVILLE - MORELLI - MORRA - PARISET - PASCARELLA
PIETRANGELI - PIROTTA - POSSENTI - REBECCHINI - RUSSO - SANDRI
SCHIAVO - SIGNORELLI - SILENZI - G. STADERINI - STELLUTI SCALA
FRASCARA - TIRINCANTI - TADOLINI - VERDONE - VIAN - VOLPICELLI



STADERINI EDITORE - ROMA

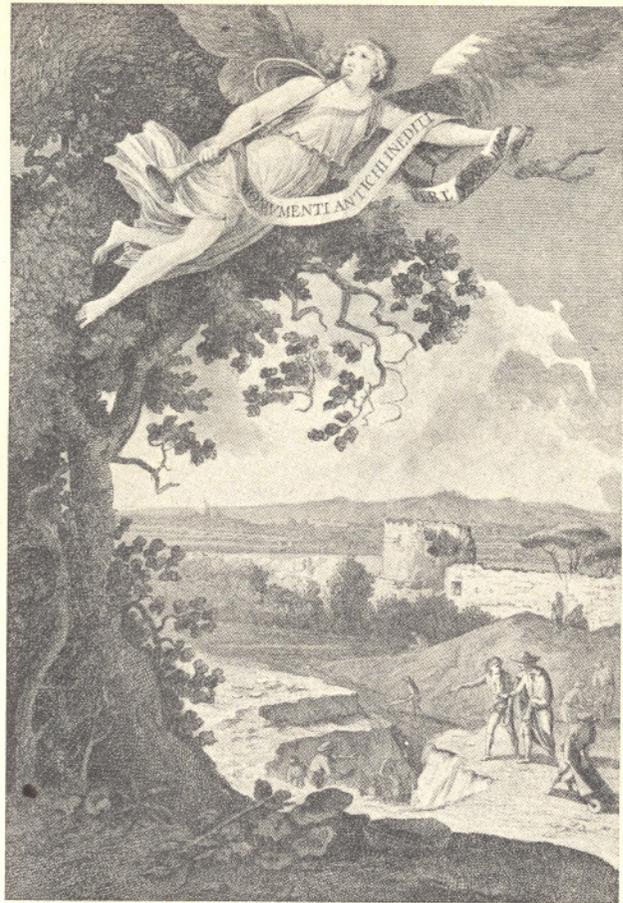
Compilatori:

EMMA AMADEI
CECCARIUS
VITTORIO CLEMENTE
FAUSTO STADERINI
CORRADO TRELANZI

Hanno curato la stampa:

GIUSEPPE ROMANI
GIORGIO CESARINI

PROPRIETA' RISERVATA



MMDCCXXIII
AB VRBE CONDITA

Nella ricorrenza centenaria del 1870 i Romanisti non potevano mancare di dedicare la loro Strenna alla rievocazione degli eventi e delle circostanze che determinarono e seguirono il trasporto della Capitale a Roma.

Oltre alla parte storica e politica, ai fatti del 20 settembre e agli eroi che vi parteciparono, si è voluto completare il quadro, cercando di rendere nel modo più completo possibile quello che fosse allora la nostra Città, una Roma di soli duecentocinquantamila abitanti.

Le figure di Pio IX e dei maggiori dignitari della Sua Corte appaiono ampiamente delineate nei vari momenti che precedettero e accompagnarono il cambiamento di governo. Non si è mancato di sottolineare le trasformazioni edilizie, che rinnovarono il volto della vecchia Roma papale; di parlare degli artisti, dei letterati italiani e stranieri che vi dimorarono e vi operarono in quegli anni; della Musa popolare, di Pasquino, delle feste tradizionali, dei luoghi di ritrovo, dello svolgimento della vita pubblica e privata.

Interessanti pagine si trovano dedicate all'arrivo a Roma di Vittorio Emanuele II, alla celebre alluvione del 1870, all'insediamento degli italiani a palazzo Madama, alla nuova Università degli Studi alla Sapienza, alle scoperte archeologiche, ai Bersaglieri, per i quali Roma manifesta tuttora un profondo attaccamento; alla stampa del tempo, e a tanti altri argomenti.

Anche per la parte illustrativa si sono scelte immagini e allegorie dell'epoca, relative ai vari soggetti trattati.

Questa Strenna rievocativa intende rappresentare da parte dei Romanisti un devoto e fervido contributo alla gloria della loro Eterna Città.

CECCARIUS

Dalle memorie di mio nonno
Luigi Amadei (1819-1903)

Uno dei miei più cari amici romanisti, Andrea Busiri Vici, ebbe la cortesia di mandarmi qualche anno fa, precisamente nel 1962, una lettera di mio nonno Luigi Amadei indirizzata a suo nonno Andrea Busiri, traendola dalle carte di famiglia. Mi piace riprodurla all'inizio di questo articolo, per dimostrare con quanta gentilezza i professionisti di allora scambiassero i vicendevoli rapporti di lavoro:

« Egregio Sig. Ingegnere Busiri,

Farà grazia di dare le opportune disposizioni, affinché io possa accedere al suo fondo fuori Porta S. Giovanni presso il Vicolo delle Tre Madonne, per descriverlo e per prendere alcune misure, giusta gli ordini del Ministero d'Agricoltura e Commercio.

Le sarei assai tenuto se mi facesse anche colà trovare il suo Esattore, necessitandomi alcune notizie riguardanti l'Azienda ed altro.

Io mi recherò in detto fondo domani 28 corrente alle tre pomeridiane.

*L'Ingegnere Incaricato
Luigi Amadei*

*All'Onorevole Signor Andrea Busiri
Ingegnere Architetto ».*

Di questo mio nonno, nato nel 1819 e vissuto ottantaquattro anni, trascorrendo giorni laboriosissimi e avventurosi, restano molte memorie. Egli partecipò nel 1849 alla difesa di Roma contro le armi di Francia, e venne poi esiliato, rientrando a Roma con l'esercito italiano il 20 settembre 1870.

STUDIO
DEL
PROFESSORE CONTE LUIGI AMADEI
INGEGNERE ED ARCHITETTO
COLONNELLO DEL GENIO NELLA RISERVA

Roma 27 Agosto 1884

Via due Macelli 84

Egregio Sig. Ingegnere Busini,

Farà grazia di dare le opportu-
ne Disposizioni, affinché io possa
accedere al suo fondo fuori Porta
S. Giovanni presso il Violo del
be. be. Madonna, per Descriverlo
e per prendere alcune misure,
giusta gli ordini del Ministero
d'Agricoltura e Commercio ecc.

Le sarei assai tenuto
se mi facete anche colà trova-
re il suo Esattore, necessitan-
do.

Ingegnere-Architetto e Colonnello del Genio, al principio della sua professione l'insigne Accademia di S. Luca deliberava « la menzione onorevole all'Architetto Luigi Amadei per la sua opera della Dogana per il porto di un grande fiume navigabile... ».

Il presidente architetto Clemente Folchi annunciava poi allo stesso Amadei che nel concorso capitolino denominato da Carlo Pio Balestra, il corpo di professori, con conformità di voleri, lo reputava « meritevole del Premio di prima classe d'Architettura, ossia della Medaglia d'Oro del valore di 40 zecchini, rappresentante un grandioso e nobile palazzo di villa, da situarsi sul dorso di un vasto e delizioso colle ». Successivamente la Insigne Artistica Congregazione dei Virtuosi al Pantheon partecipa all'architetto Luigi Amadei che « è premiato nella classe dell'Architettura con Medaglia d'oro del valore di 25 zecchini, per l'opera rappresentata al Concorso Gregoriano: la fabbrica di una collegiata con chiesa annessa, da situarsi in una grande piazza ».

Assistendo gli architetti Giovanni Azzurri e Sigismondo Ferretti, gli viene affidata la costruzione del palazzo Galitzin sulla piazza Nicosia. Ancora giovanissimo, il Segretario di Stato cardinale Lambruschini gli comunica come « per sovrana determinazione e in considerazione dei saggi di merito dati », egli apparteneva al Corpo del Genio, il cui comandante gli scrive: « Quanto devo meco stesso rallegrarmi con un giovane di merito così esimio! »; e gli dà incarico di « un piano di difesa da eseguirsi nello Stato Romano contro le armi d'Austria ». Anche il Ministro delle Armi gli commette « un progetto di restauro e nuovi fabbricati nel Forte S. Angelo ». Pio IX gli concede una udienza, durante la quale Luigi Amadei gli presenta l'ordinamento della Guardia Nazionale per lo Stato Romano. E di questa udienza resta scritto: « Egli presentò al Sovrano Pontefice un progetto di Guardia Nazionale minutamente elaborato, che dette molto lume alla organizzazione della Guardia cittadina. Ciò che poi maggiormente gli procura lode, è l'abilità e prontezza con la quale eseguì, quale Ingegnere per le Strade Ferrate, il piano preventivo di una sezione di strada, mostrandosi degno della superiore considerazione per la sua abilità e

condotta ». Poco dopo, il cardinale Antonelli partecipa all'Amadei che « *Sua Santità lo ha prescelto all'Ufficio di Uditore presso la Consulta di Stato* », e lo assegna alla Sezione Militare, dove l'Intendente Generale conte Pompeo di Campello gli dà incarico dell'ordinamento dell'esercito, dichiarando di volerlo particolarmente designare, perché « *alla conoscenza profonda che possiede delle cose militari, egli riunisce una straordinaria attività, ed una eccezionale probità, dote rarissima ai nostri giorni. Credo pertanto dovere al medesimo rendere questo tributo di lode e gratitudine* ».

Divenuto il conte di Campello Ministro della Guerra, vuole Luigi Amadei Capo del suo Gabinetto, e avvalendosi largamente dei suoi buoni uffici, lo giudica « *di carattere un poco sentito, avendo egli una individualità energica e vigorosa; ma è di ottimo cuore, e appiana ogni difficoltà. È l'unico che con i suoi lumi e talenti contribuisce efficacemente ad ogni complicata organizzazione, e di questo si deve rendergli giustizia con schiettezza e lealtà* ».

Luigi Amadei riceve continui elogi per le cognizioni militari e per le opere di fortificazione, che estende per la difesa di Roma dalla spedizione francese, in quella parte del recinto che « *salendo al Gianicolo da Porta Portese, corre ad avvallarsi a Porta Cavalleggeri, risale a circondare il Monte Vaticano e si appoggia a Castel S. Angelo* ». Aurelio Saffi gli raccomanda: « *le fortificazioni del Pincio, poiché noi abbiamo di che vivere sicuri e lieti su tale proposito, per esserne affidata la cura a un uomo quale Voi siete* ». Oltre a quella di ingegnere architetto, egli ha intanto conseguito all'Università di Roma la laurea in matematica e filosofia.

Restaurato il governo pontificio, i capi dei corpi militari vengono esiliati nel settembre 1849, con speciale notificazione vaticana. Ma Luigi Amadei non parte subito, dovendo rendere conto della amministrazione del Corpo del Genio da lui comandato. Il governo pontificio lo fa prigioniero a Grottaferrata, dove si era ritirato con la famiglia, e l'Amadei per essere liberato si rivolge al comando francese, che gli concede il passaporto. Lascia così Roma, dove rientrerà solo dopo ventuno anni di esilio, nel 1870. In questo lungo periodo continua alacramente la sua opera profes-



Luigi Amadei (1819-1903).



G. Garibaldi



Pietro Roselli.

sionale: progetta un ponte mobile, a mezzo del quale si annulla l'ostacolo del fossato dinanzi alle opere di difesa, e questa sua opera è molto lodata dal generale Pietro Roselli e dal generale Luigi Mezzacapo. Continua inoltre ad operare per nuovi tratti ferroviari e per costruzioni civili e acquedotti, e formula piani particolareggiati per la distruzione del brigantaggio. È in continuo rapporto con il conte di Cavour, al quale offre i suoi servigi; opera a Torino, a Genova, a Bologna, a Firenze, dove nell'occasione del solenne ingresso del re Vittorio Emanuele nel 1860, innalza una grandiosa colonna trionfale. In considerazione di questo monumento, riceve dal Ministro degli Interni Farini un *Atto* dello stesso re: « *Il Conte Luigi Amadei, emigrato romano, è col presente decreto ammesso a tutti i diritti di Cittadino in questi Stati, sotto l'osservanza dello Statuto fondamentale delle Leggi, con che vi si stabilisca il domicilio* ».

Nell'agosto del 1862, Giuseppe Garibaldi gli scrive da Catania: « *Caro Amadei, se avete caro di venire a raggiungermi, io vi riceverei con piacere. Potrete trovarmi a Messina o in Calabria* ».

Alle prime voci di insurrezione, nel 1866, fa domanda al Ministero della Guerra, che gli affida il comando di un reggimento. In questa circostanza, l'amico generale Pietro Roselli gli scrive: « *La carissima tua piena di generosi pensieri mi induce sempre più ad ammirare le tue sublimi virtù. Ascolto l'offerta dei servigi che hai fatto al Governo, in occasione della guerra, che pare in breve doversi accendere; stimo i tuoi consigli preziosi* ».

Nel giugno 1867 Luigi Amadei espone il suo progetto al generale Garibaldi, il quale aveva già promosso un ordinamento della emigrazione romana. Garibaldi approva il progetto in tutte le sue parti.

Deliberata nel 1870 la marcia dell'esercito su Roma, Luigi Amadei manda al Ministro della Guerra un piano di istantanea espugnazione, allo scopo di evitare un assedio regolare, di risparmiare una grande effusione di sangue e di non recare danno ai monumenti della Eterna Città. Il generale Pettinengo gli scrive in proposito: « *Il Ministro della Guerra ringrazia il Conte Amadei.*

Epperò nel tanto pregiarmi comunicarle, mi è grato esprimerle i sensi di mia ammirazione ed i ringraziamenti, anche da mio canto, per la Sua patriottica offerta ». Poi, il generale Masi gli significa che « Il Generale Cadorna lo desidera al campo »; e Luigi Amadei subito vi si conduce, fornendo molte idee pratiche intorno ai luoghi, e per la subitanea esecuzione della presa di Roma, dove entra finalmente con l'esercito italiano.

Due giorni più tardi, il 22 settembre 1870, la Giunta Provvisoria Municipale partecipa all'Amadei che « nel Comizio ove concorsero oltre novemila cittadini, il nome della S. V. fu per acclamazione scelto a far parte della Giunta Amministrativa ». Insieme a Pianciani, Carancini, Castellani e Lorenzini, l'Amadei è chiamato alla presidenza del Circolo Romano, e alla Commissione di Ingegneri e Architetti per progetti di ampliamento e abbellimento della città, con Camporesi, Fontana, Bianchi, Vespignani, Jannetti, Carnevali, Viviani, Partini, Mercandetti, Gabet e Rosa. Poco più tardi, la Luogotenenza del re gli partecipa: « Nei Concorsi Elettorali convocati per la nomina dei Consiglieri Provinciali, la S. V. ha riportato la maggioranza dei voti prescritti dalla Legge, quindi è stata proclamata la di Lei elezione; e me ne congratulo per il voto di fiducia meritamente ottenuto dagli Elettori ».

Nel dicembre 1870 gli ingegneri Amadei e Roselli-Lorenzini presentano speciali studi per l'irrigazione dell'Agro Romano, e per la sua colonizzazione. Intanto il Municipio dà avviso a Luigi Amadei che « è nominato membro per le questioni tutte che si riferiscono alla Pubblica Istruzione ». Dovrà poi « visitare il gran Palco Regio costruito al Teatro di Apollo a Tordinona, per farvi i rilievi opportuni sotto l'aspetto dell'arte e dell'effetto, riferirne il savio suo giudizio e suggerire quel che ancora fosse compatibile farvi allo scopo di ottenere il possibile miglioramento ». Compiuti tali lavori, l'Amadei viene invitato « affinché se resta qualche cosa da combinare per il Teatro, la Commissione possa giovare dei suoi lumi ». E ancora: « L'Amadei faccia parte del consesso di esperte persone le quali coi loro illuminati consigli coadiuvino gli Assessori nel difficile incarico, specialmente della parte edilizia e artistica ».

Il presidente della commissione di ampliamento e abbellimento gli scrive: « Mi mandi la pianta del Quartiere di Castro Pretorio con quelle modificazioni che Ella, dietro le operazioni altimetriche, ha creduto introdurre; e ciò per mostrare alla Giunta i cambiamenti cui è andato incontro il primo pensiero ».

Quando nel 1870 si promuove a Roma una Associazione del Bene Pubblico, per la tutela degli interessi del Popolo nelle questioni sociali, legislative e amministrative, Luigi Amadei ne è uno dei più infiammati promotori, e propugna principi di progresso e di pubblica prosperità. Il Municipio di Roma lo nomina presidente di due rioni eminentemente importanti per la loro storia, S. Eustachio e Parione, « per i soccorsi e per i danni causati dalla inondazione del Tevere » del dicembre di quello stesso anno; e il principe Doria, allora sindaco, gli scrive a nome della Giunta: « Si fa a rendere le dovute azioni di grazie per lo zelo ed abnegazione somma nell'opera in favore e a vantaggio dei miseri cittadini che furono danneggiati dallo straripamento del Tevere ». L'Amadei è anche Presidente dell'Istruzione Pubblica negli stessi rioni, dove propone ed attua asili infantili, scuole elementari e tecniche, ginnasi con palestre di ginnastica; scuole rurali per l'agricoltura, ed altre di prima educazione militare. E dichiara: « Se vogliamo generazioni pensatrici, vigorose, forti e morali, dobbiamo rifare il cammino da capo e rinvigorirci in quel sistema di educazione che preferisce la pratica utilità ad ogni futile teoria, e che guida l'umano intelletto dal noto all'ignoto, dal finito all'infinito, ed ha per suo fondamento la logica, l'esperienza e la realtà ».

La commissione di ingegneri e architetti, dopo avere esaminato le piante del Castro Pretorio secondo le variazioni che Luigi Amadei ha convenuto col Genio Militare, lo prega di voler assumere la direzione di tutti gli studi altimetrici della città, desiderando « dare alla S. V. un attestato della grande stima che nutre per la sua persona e per le sue profonde cognizioni scientifiche, ed avendo la fiducia che, ridotta la direzione in una sola mano, possano gli studi altimetrici assumere piena unità di concetto ». Altro importante incarico è quello di compilare il nuovo ordinamento dell'Uf-

ficio Tecnico del Municipio di Roma, che fu poi definitivamente rimesso al Consiglio Comunale nel gennaio 1871.

Poco più tardi, l'Amadei riceverà dal Municipio la Medaglia dei Benemeriti della liberazione di Roma 1849-1870.

Insieme a quattro altri consiglieri comunali e architetti, Luigi Amadei cura l'andamento economico della Girandola al Pincio, e l'erezione del monumento ai Martiri dell'Agro Romano, mentre viene nominato membro del Consiglio di Leva per il circondario di Roma. Si occupa intanto della sistemazione del Tevere, con porto a Fiumicino, e il suo progetto viene giudicato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici « *il più radicale di quanti ne furono proposti* ». Giuseppe Garibaldi gli scrive: « *Caro Colonnello Amadei, Depongo nelle mani dei miei Elettori del I Collegio di Roma il mio mandato di rappresentazione del Popolo, e propongo Voi al mio posto* ». A tale proposito, il giornale « *Il Bersagliere* » pubblica la lettera di Garibaldi, ed aggiunge: « *Questa proposta trova ragione non solo nell'essere il Colonnello Amadei compilatore del progetto sul Tevere, ed ora rappresentante di Garibaldi presso il Governo, ma anche nella memoria che conserva il Generale della difesa di Roma nel 1849, giacché in una sua lettera indirizzata ad un Ministro, diceva: Il Colonnello Amadei fu mio Capo del Genio a S. Pancrazio nel 1849, ove si comportò valorosamente, ed è l'unico in cui sono incarnate le mie idee intorno a Roma* ».

Un'altra dichiarazione del generale Mezzacapo, Ministro della Guerra dice: « *Il Colonnello Comandante del Genio Luigi Amadei non tralasciò di offrire con premura i suoi servigi tanto nel 1859, che nel 1866 e nel 1870, cioè ogni qual volta si trattò di prendere le armi nel nobile fine di conquistare l'indipendenza Nazionale. E dai suoi documenti si rileva che, anche in tempo di pace, non se ne stette inoperoso giacché le sue proposte e i progetti da lui elaborati, e le tante opere che progettò e diresse, mirarono tutte al benessere del Paese* ».

Luigi Amadei fu autore di una grande pubblicazione, intitolata « *La Nazione Armata* », dove dà all'Italia una straordinaria forza d'armi, con più di tre milioni di combattenti debitamente istruiti

nell'arte della guerra, « *perché la Patria sia rispettata e temuta, ordinata e potente* ». Per questo egli considerava il mestiere delle armi quale fondamento di giovanile educazione, obbligando « *tutti gli atti alle armi agli esercizi militari e ai simulacri di attacco e difesa nei grandi campi di istruzione annuale* ». L'opera fu altamente lodata dal re, dai ministri, deputati e senatori, dall'Esercito, dalla pubblica stampa e dagli stranieri. Il generale Lamarmora gli risponde: « *La ringrazio tanto dell'invio della Sua opera sulla nuova organizzazione dell'Esercito. Mi compiaccio di constatare come la S. V. riconosca la necessità per l'Italia di conservare una forza armata numerosa e saldamente organizzata; sarà un vero servizio che Ella avrà reso al Paese, quello di averla formulata con tanto criterio ed esposta con non comune lucidità* ».

Da Parigi, il ministro Costantino Nigra gli scrive: « *L'argomento è di grande interesse per me, e la memoria che conservo dell'Autore mi rende vieppiù attraente la lettura di un'opera dettata da studio uguale all'importanza* ». Altre calorose approvazioni pervengono dal conte di Campello e dal generale Cadorna.

Garibaldi così si esprime: « *Caro Colonnello Amadei, Voi siete sempre stato sulla breccia come un valoroso. La vostra opera sulla Nazione Armata dovrà un giorno non lontano essere adottata, se vorremo essere potenti e rispettati* ».

EMMA AMADEI



Pro e contro la «presa di Roma»

Anche se a parole, fino a qualche mese prima del fatidico 20 settembre si continuava a lottare per la questione romana. Alla Camera dei Deputati non tutti erano d'accordo sulla soluzione di Roma capitale dell'Italia unita. Se molti parlamentari tuonavano per abbattere una volta per sempre il potere temporale, parecchi erano di parere contrario. Valide le ragioni dei primi e altrettanto valide quelle degli altri. Le une si chiamavano necessità di una vera capitale per l'Italia, libertà per tutto il territorio e creazione di una nuova borghesia. Le altre avevano nomi diversi: persecuzione contro la Chiesa, inutilità di proclamare capitale una città assai più piccola di Torino, di Milano e di Napoli, impopolarità di un simile provvedimento.

« Roma è indispensabile alla costituzione del Regno Italiano, ché altrimenti l'attrazione delle diverse capitali potrebbe non solo compromettere l'unificazione, ma pur anco il principio monarchico in Italia ». Così scriveva prima del '70 il conte di Cavour, e su queste parole dello statista piemontese quasi tutti i deputati fondarono a Firenze le loro interpretazioni sulla necessità di far diventare Roma capitale.

« Il programma nazionale — disse il 19 agosto 1870 Luigi Pianciani — si restringe in tre parole: unità, indipendenza, libertà. Voi tutti l'avete detto e nessuno di noi osò certo dubitare mai di queste verità. Ma io vi domando: avete mai potuto o potrete mai, tanto che la questione di Roma rimanga insoluta, attuare questo programma? No! Questo programma è rimasto costantemente inosservato, non vi è stata unità perché è mancata la capitale d'Italia; non vi è stata indipendenza, dacché la mancanza di

questa unità non è già stata conseguenza di dipendenza dalla volontà dello straniero. Non avete avuto libertà, giacché io non intendo libertà senza ordine, e l'ordine è impossibile che esista in Italia finché in Roma rimanga il prete; è impossibile che esista per le trame continue che contro di noi si fabbricano in quella fucina d'inganni e d'ira, non è mai possibile perché noi avremo sempre le aspirazioni verso quel punto ove devono compiersi i nostri destini ».

Roma capitale significava però per molti — come per lo stesso Pianciani — la fine del potere « del prete ». Soprattutto questo. Pasquale Stanislao Mancini mascherava abilmente questa primaria necessità agitando il vessillo popolare: « Quanto a rinunciare apertamente a Roma, non è un solo uomo politico in Italia che ardirebbe gettare al popolo italiano questo guanto di sfida; ma ho il sospetto che parecchi siano disposti ad illuderlo per rendere impossibile il fatto ».

Gli faceva più apertamente eco il Nicotera che, nella drammatica seduta parlamentare del 20 agosto, quando sembrava che tutti i deputati della Sinistra dovessero rassegnare da un momento all'altro le dimissioni in massa, tuonò rivolto ai cattolici: « Non vi illudete: guardare Garibaldi a Caprera, tenere chiuso Mazzini a Gaeta non basta. Voi dovrete murare tutte le città d'Italia, sortirne voi e i vostri adepti, e scrivere sulle porte "Prigione" ».

Più cauto, il generale Corte affermò che « la questione di Roma è una questione fatale, che bisogna risolvere. Bisogna venirne a capo con una pronta soluzione, se si vuole salvare l'unità del paese », mentre l'on. Billia minacciò i responsabili del governo: « Voi vi trovate fra due pericoli, e in questa alternativa: o andare a Roma o mettervi in lotta contro il Paese ».

Il fronte cattolico invece non tuonava. Si limitava a mettere in guardia la popolazione contro i pericoli che sarebbero venuti da una eventuale caduta del potere temporale. Non soltanto pericoli di carattere morale, ma anche di carattere pratico ed economico. Il 27 agosto, tre settimane prima della « breccia di Porta Pia », il fondo dell'« Unità Cattolica » di Torino riportava: « Ac-

quistata Roma, vi recheremo per prima cosa la nostra carta straccia e l'imposta sulla ricchezza mobile, e la tassa sulla polenta, e i centesimi addizionali, e la libertà dell'usura. I romani saranno messi a parte dei nostri debiti e pagheranno il sale come noi, e avranno la coscrizione anche pei chierici come noi, e riceveranno le bollette come noi, e vedranno mettersi all'incanto i buoi e le vanghe del contadino che non può soddisfare il fisco, oltre alle perdite immense che faranno, perché Roma capitale del regno d'Italia sarà tanto meno di quello che è, quanto l'Italia è meno dell'universo cattolico ».

Pessimistiche ma fondate su dati di fatto le considerazioni del giornale torinese sul futuro di Roma. Questi aspetti negativi, insiti nel fatto stesso di essere una città capitale, Roma non li conosceva ancora e ancor meno li conoscevano i romani. Soltanto più tardi, quando si spensero i bollori patriottici e i risentimenti atavici, la cittadinanza ebbe l'esatta percezione del significato delle imposizioni fiscali, del rincaro dei fitti e dell'obbligatorietà del servizio di leva. Improvvisamente anche le tradizionali fonti di guadagno, come il turismo (una parola che ancora non si usava per descrivere l'afflusso di pellegrini che venivano a Roma soltanto per vedere il Papa), sparivano come nebbia al sole e i venditori di oggetti religiosi e di ricordini erano costretti a chiudere bottega. Di fronte a tutto questo, ecco, fin dallo stesso inverno del 1870, l'aumento dei prezzi, soprattutto dei generi alimentari, e farsi sempre più difficile il reperimento d'una abitazione degna di questo nome e non situata nella più estrema periferia.

Alla fine dell'anno, il giornale cattolico « La Frusta » pubblica una poesia quanto mai indicativa dell'atmosfera, anche in senso economico, che si respira a Roma. Il titolo è « Strenne ai romani »:

*Ricchezza mobile,
pesi e misure,
tasse domestici,
tassa vetture,*

*tassa fuocatico,
finestre e porte,
bevande alcooliche
e manimorte;*

*tassa colonica,
ipotecaria,
tassa blasonica,
ferroviaria.*

*E sale e macino,
registro e bollo,
cavalli, sigari
e protocollo.*

*Tassate fabbriche
e associazioni,
tassate nomine
e promozioni;*

*tassa giuridica,
tassa fondiaria,
tassa marittima
e sanitaria;*

*dogana, polvere
e frutti e sorte...
or ora tassano
anche la morte.*

*Arrogi in seguito
le comunali,
le giudiziarie,
le provinciali.*

*Se poi non bastano
imposte tante
s'aggiunga un decimo
su tutte quante.*

I timori dei cattolici circa la nuova capitale non erano del tutto infondati. Ma anche qualche non cattolico era perplesso circa la destinazione di una città come Roma a capitale della nuova Italia. Molti settentrionali, ad esempio, prevedevano che lo spingersi verso il sud non avrebbe potuto giovare all'efficienza dei ministeri e al rendimento degli impiegati. Altri pensavano addirittura che la vicinanza con il mezzogiorno potesse contagiare e intaccare la solerzia dei bravi « travet » piemontesi. L'on. Cerutti sosteneva il 21 dicembre, quando Roma era capitale già da tre mesi: « Se il centro di gravità a Torino o a Firenze era pressoché lo stesso, a Roma non è più così. A Torino, come era a Firenze, i vantaggi e gli inconvenienti si compensavano a vicenda, ma a Roma noi siamo dinanzi all'ignoto. L'ignoto, o signori, è un pericolo non lieve ».

Cosa poteva nascondersi dietro questo ignoto? Il pericolo di quello che più tardi qualcuno avrebbe troppo genericamente chia-

mato « scirocco »? O le preoccupazioni derivanti da una possibile infiltrazione delle forze del sud nella burocrazia? O addirittura l'eventualità che il « prete », sempre vivo e vegeto a Roma, potesse in qualche modo reinserirsi nella vita politica? L'ignoto era forse tutt'e tre le cose insieme.

Stefano Jacini, più conservatore che cattolico, ammoniva al Senato, quasi a voler dimostrare il pericolo insito nello spostamento geografico della capitale: « La postura di Firenze concilia mirabilmente le esigenze dell'Italia settentrionale con quella meridionale, mentre Roma s'accosta troppo al Mezzogiorno ».

C'erano poi i moderati, coloro che vedevano nella nuova soluzione sia i vantaggi che gli svantaggi e che avrebbero voluto eliminare, magari soltanto a parole, questi per lasciare il posto a quelli. Un editoriale dell'« Opinione » del 3 settembre 1870 riportava fra l'altro: « Questa tranquillità, a cui invano si opporrebbero alcuni pochi seri tentativi per creare un'agitazione che assolutamente non esiste in nessuna parte d'Italia, vuol dire che il Paese lascia intera al governo la responsabilità dei suoi atti ». E ribadiva il 16 settembre: « L'andata a Roma deve essere un atto di pacificazione per l'Italia, altrimenti non si comprenderebbe. Si potrebbe egli infatti comprendere e giustificare un'impresa che aumenterà i nostri pesi finanziari, non ci rende più forti sotto l'aspetto militare, e potrebbe crearci un cumulo di difficoltà, se tutto ciò non avesse nel rovescio della sua medaglia questa definitiva pacificazione degli animi? ».

Ma, dopo il 20 settembre, lo stesso giornale delinea meglio la sua posizione: « Roma, restituita all'Italia, deve esserne capitale. In altro tempo e in altre condizioni poteva forse darsi che si sarebbe proceduto, evitando gli scogli, verso questa meta con temperamenti e transazioni, nell'intento di dar agio a tutti gli interessi morali e politici di trovar il loro assetto, scansando le repentine scosse. Ora sarebbe assai difficile tentare questa via ».

Di rimando, ancora « La Frusta » esce con un programma quanto mai eloquente: « Siamo romani e cattolici », quasi a vo-

lersi contrapporre al programma governativo elaborato da « buzzurri e anticattolici ».

Ma le polemiche fra romani e « buzzurri » non finirono qui e non si svolsero soltanto con la penna. Ancora adesso, malgrado l'evoluzione dei tempi abbia smorzato rancori e spirito di campanilismo, si può dire esista una specie di lotta sorda fra romani (quei pochi autentici che sono rimasti) e « buzzurri » (un termine, questo, che ormai non si usa più, tanto è scaduto nel linguaggio moderno, ignaro delle vecchie tradizioni), originata forse da quell'acqua che improvvisamente spense, fin dai primi mesi del nuovo regime, gli entusiasmi di coloro che avevano accolto i piemontesi come dei veri e propri salvatori.

NINO ANDREOLI



Vittorio Emanuele II a Roma dopo l'alluvione

In una città come Roma — è proprio questo uno dei tratti distintivi degli illustri centri storici — nulla è più usuale dell'imbattersi in monumenti o luoghi o segni che richiamino alla mente eventi del passato. Peraltro — lo dico senz'ombra di vanteria, tanto più che, ovviamente, non vi ho merito alcuno — mi sembra fuori del comune il mio, diciamo così, privilegio di passare davanti non a una, bensì addirittura a due iscrizioni commemorative ogni volta che esco di casa e che vi rientro.

Nell'andito del portone che in via del Seminario è contrassegnato dal numero civico 113 e che, fra l'altro, dà accesso al mio alloggio, è difatti infissa a un'altezza di circa tre metri una lapidetta, di quelle tanto caratteristiche che in molte località romane ricordano le inondazioni del Tevere: qui nei dintorni ve ne sono parecchie, per esempio a Sant'Eustachio e soprattutto sulla facciata della Minerva. Sotto alla scritta cui accenno e che si riferisce all'alluvione del 1598, la più catastrofica di cui si abbia memoria (*MDIIC / tempore Clementis bis quarti / hic mense decembris / ante diem Domini / Tibridis unda fuit*), un'altra lapide, più o meno a un metro da terra, indica invece il livello raggiunto *in loco* dai flutti tiberini nel dicembre 1870 (*Alluvione del 28 decem. 1870*). Quando, per la strada in declivio, scendo alla Rotonda, che è notoriamente a una quota molto bassa, spesso mi vien fatto di provarmi a immaginare l'aspetto singolare e pauroso che la piazza, ricolma d'acqua limacciosa fino ad altezze notevolissime, doveva avere, non dico durante il primo di questi disastri, ma almeno durante il secondo, tanto minore ma pur

sempre nefasto e comunque memorabile per essere stato — grazie a Dio e grazie ai brutti ma efficaci *muraglioni* costruiti proprio in conseguenza di esso — l'ultimo di così grande entità. (In tale sforzo immaginativo dovrebbe soccorrermi almeno parzialmente la memoria, perché io stesso vidi la piazza allagata — frequentavo la vicina scuola elementare *della Palombella* — durante la piuttosto modesta inondazione del 1915; ma, stranamente, l'unica cosa di cui abbia un vago ricordo — certo quella che più colpì la mia fantasia infantile — è la passarella di legno su cui transitavano i pedoni allo sbocco della salita dei Crescenzi).

Ed ecco che la superba mole del Pantheon, quasi *incredibile* nella sua composta imponente bellezza, mi ammonisce — *monumentum, monimentum* — circa un altro motivo per il quale la piena del '70 ha diritto ad essere qualificata memorabile e anzi la più memorabile. Sotto la stupenda volta a lacunari, che peraltro non preclude alla vista, grazie all'*occhio* aperto e libero, la volta del cielo, riposano infatti le spoglie mortali di Vittorio Emanuele II: è questa una di quelle cose che tutti sappiamo e, al tempo stesso, solitamente trascuriamo. Sul grande sarcofago di bronzo, classicamente foggato, campeggia l'epiteto decretato al sovrano dai suoi contemporanei: *Padre della Patria*. Ogni volta che la leggo non posso fare a meno di ripensare a una fotografia — quella che reca il numero 185 — del *Nuovo Album Romano* di Silvio Negro, nella quale si vede il Pantheon *camuffato* (i nostri nonni e bisnonni avevano un coraggio davvero straordinario) in occasione delle esequie del 1878 e si nota che lo stesso titolo d'onore segue il nome del re testé defunto nell'iscrizione posticcia applicata sulla trabeazione del pronao. Ora — e con ciò vengo al nesso fra l'inondazione del '70 e Vittorio Emanuele — è ben noto che questi approfittò, si può dire, di quella per giungere a Roma inopinatamente il 31 dicembre di quell'anno per tanti versi fatale.

Il *Fanfulla*, un quotidiano fondato a Firenze il 16 giugno 1870 e caratterizzato da un'intonazione leggera, spregiudicata e brillante

(Adolf Dresler nella *Geschichte der italienischen Presse* lo definisce addirittura umoristico) in una specie di editoriale del numero del 31 dicembre osservava che a Roma le grandi cose cominciavano sempre con l'alluvione: il grande impero di Augusto cominciò così... Il regno d'Italia comincia come quello d'Augusto; il Tevere fa da bagno di IUVENCIA alla seconda gioventù di Roma. E, poiché allora la cultura classica era ancora in onore, non si vergognava di citare testualmente la famosa strofa dell'ode d'Orazio (I, 2): *Vidimus flavum Tiberim, retortis / litore etrusco violenter undis, / ire deiectum monumenta regis / templaque Vestae...*

Ferdinando Gregorovius, nello studio del 1876, che nell'edizione romana delle *Passeggiate per l'Italia* del 1907 è intitolato *Storia del Tevere* (ma credo che il vero titolo sia *Storia delle inondazioni del Tevere*), riprendeva il concetto osservando che, secondo i romani, *il Tevere ha sempre predetto i grandi avvenimenti o la sua onda li ha di poco seguiti*; e ricordava che Plinio lo chiamò *vates*, cioè veggente. Più oltre rilevava poi che le grandi inondazioni del 10 dicembre 1846 e del 28 dicembre 1870 segnano, per un caso assai strano, il sorgere e il cadere dello stesso papa, Pio IX, l'ultimo dei papi che ha governato Roma da monarca terreno. E qui, per mio conto, vorrei osservare che alla catastrofe sovrappostasi nel '70 al tripudio nazionale per la conseguita unità d'Italia potrebbe anche attagliarsi un diverso concetto, espresso in uno dei distici contenuti in un'iscrizione latina che venne murata in Castel Sant'Angelo in occasione della sopra ricordata iattura del 1598: *Iddio* (così lo traduce Michele Pensuti nel suo *Il Tevere*) *tempera a volte con qualche avversità la fortuna propizia* (Clemente VIII Aldobrandini aveva poco prima ottenuto l'annessione di Ferrara ai domini pontifici) *affinché il giubilo non faccia salire in troppo orgoglio l'animo nostro*.

Il 28 il Tevere ha straripato con spaventosa violenza e mezza Roma è sott'acqua. La piena è salita improvvisamente alle cinque del mattino, ha subito invaso il Corso ed è arrivata per via del Babuino fino a piazza di Spagna. Dal 1805 nessuna inondazione del Tevere aveva raggiunto eguale altezza. Il Ghetto, la Lungara,

Ripetta hanno sofferto molto. Il danno è calcolato in molti milioni. È singolare l'aspetto delle strade nelle quali, come a Venezia, navigano barche: i lampioni e i lumi gettano sull'acqua riflessi bellissimi. Dalle case si grida per il pane. Così il Gregorovius buttava giù alla buona le sue impressioni nel suo diario sotto la data del 31 dicembre. Nel citato studio *Storia del Tevere* aggiungeva sei anni dopo che l'intero Campo Marzio era inondato e precisava inoltre: *la bellissima piazza del Popolo si cambiò in un lago dal quale emergeva solitario l'obelisco d'Eliopoli, la cui base, fino ai leoni che gettavano acqua dalla bocca, era del tutto coperta dai flutti*.

Ugo Pesci, allora corrispondente in Roma per il *Fanfulla*, ripete quasi *ad verbum* in *Come siamo entrati in Roma* ciò che in questa occasione scrisse quotidianamente al giornale (firmava *Ugo*); e fra l'altro narra che la mattina del 28 (*il tempo era bellissimo, primaverile*) egli salì sul Pincio, dove erano confluiti numerosi curiosi, erano state spinte a braccia vetture signorili ed erano stati condotti centinaia di cavalli, i quali, rotte le cavezze, scorrazzavano allegramente per i viali e sulle aiuole fiorite. *Di lassù lo spettacolo era terribilmente grandioso. Le campagne fuori di porta del Popolo, a destra e a sinistra del fiume, i prati della Farnesina, il tratto allora deserto* (il libro del Pesci è del 1895) *fra il Tevere e il Vaticano di fronte a Ripetta apparivano interamente coperti dalle acque: il corso del fiume era indicato in quella massa liquida dalla quantità d'alberi e di masserizie trascinate dalla impetuosa corrente*. Il cronista parla del lodevolissimo comportamento tenuto dall'esercito, dalla Guardia Nazionale costituita in Roma da poche settimane (anche il Gregorovius nel diario dice che essa *si è distinta per i suoi fattivi servizi*, e aggiunge: *c'è stato un ordine esemplare*) e dai pontieri; e a proposito dei pontieri sottolinea che le loro sedici barche erano le uniche di cui si disponesse, non senza osservare: *non si potevano certamente adoperare i navicelli ancorati a Ripa Grande*. Di fatto a piazza Colonna, parzialmente inondata, l'assessore comunale Augusto Silvestrelli diresse la costruzione di zattere, che vennero

adibite, insieme con tutti gli altri mezzi a disposizione, per la distribuzione dei soccorsi e in particolare dei viveri (i forni nei quartieri indenni lavoravano incessantemente); la distribuzione era diretta dal principe Filippo Andrea Doria Pamphili, che fungeva da sindaco, e su una delle zattere era imbarcato il principe Orsini di Roccagorga. Ma il Tevere continuava a crescere, così che a Ripetta nel tratto fra il porto e piazza del Popolo l'acqua era tanto alta da coprire i fanali del gas, che i barconi spezzavano con la chiglia. Il quartiere provvisorio della Guardia Nazionale dové trasferirsi dalla cavallerizza di palazzo Doria, ormai raggiunta dalla piena, al Campidoglio; scesa la notte venne a mancare il gas; l'acqua saliva ancora e Montecitorio, sede della Questura, era diventato un'isola. L'autore termina la parte più drammatica del suo racconto annotando: *l'alba del 29 ci sorprende in quattro o cinque addormentati a sedere sui gradini dello scalone di Montecitorio. Il cavalier Berti (era il questore), seduto vicino a noi, digiuno da ventiquattr'ore, sbocconcella un pezzetto di pane da munizione.* Ma l'inondazione era ormai divenuta stazionaria, a mezzogiorno accennava anzi a decrescere, verso sera cominciò decisamente a ritirarsi.

Naturalmente dai giornali del tempo (nei quali, lo noto incidentalmente, fa un effetto curioso, a noi abituati al sensazionalismo della stampa odierna, vedere riportate senza nessun risalto tipografico anche le notizie più importanti) sarebbe possibile desumere mille altri particolari. Ma mi limiterò solo a rilevare il compiacimento, non privo forse di un sottinteso significato politico, col quale nei fogli di parte nazionale vengono nominati i membri dell'aristocrazia e i notabili in genere che si sono prodigati nell'opera di soccorso, cioè, oltre a quelli che ho già menzionato, i vari Grazioli, Lovatelli, Colonna, Carpegna, Ottoboni, Castellani, Costanzi, Marignoli, Boncompagni, Sforza Cesarini, e così via. Mi sembrano interessanti inoltre le espressioni laudative che *L'Osservatore Romano* (ormai al suo decimo anno) riserva alla forza pubblica e ai corpi civili: *Lodevolissima fu la condotta della truppa... Eziandio alle guardie municipali, ai pompieri ed alla milizia nazionale non devesi venir meno di un ben*



GIOVANNI BOLDINI (1842-1931): Vittorio Emanuele II.

(Roma, Palazzo Madama)



Entrata di Vittorio Emanuele a Roma,
la notte dal 30 al 31 dicembre 1870.

(da Vittorio Bersezio, *Roma la capitale d'Italia*)



Il Generale La Marmora.



Vittorio Emanuele in Campidoglio
il 31 dicembre 1870.

(da Vittorio Bersezio, *Roma la capitale d'Italia*)

meritato elogio... Presso la piazza delle Tartarughe, in via della Lupa e in quella del Collegio Romano diverse persone ebbero scampo da certa morte sempre per l'abnegazione e lo spirito di sacrificio delle mentovate truppe e milizie... Anche fuori di città l'abnegazione dei militari resesi superiore ad ogni elogio. E qui è opportuno sottolineare che il disastro non causò alcuna vittima, anche se provocò danni valutati intorno ai venti milioni di lire: eppure, come si desume fra l'altro dal noto studio di Alessandro Betocchi, l'idrometro di Ripetta aveva segnato un'altezza massima di ben 17 metri e 22.

Caratteristico infine il seguente brano dello stesso giornale riecheggiante l'osservazione analoga sopra riportata del Gregorovius, ma senza l'intonazione quasi cinica di quella: *Fra gli effetti della inondazione non è a tacere quello di avere resa vana l'azione del gazometro in moltissimi rioni della città e specialmente negli allagati. A questo grave sconcio si fece fronte alla meglio col porsi fuori dalle finestre delle case lumi a petrolio e lantermoni, secondo l'invito fattone dall'autorità municipale. Bizzarro destino, codesto, di un'illuminazione improvvisata a rischiarare un sì tetro e lugubre spettacolo, che faceva versar lagrime di dolore a quanti erano consci della immensa gravità del compassionevole caso.*

*La mattina del 30 molte strade erano già sgombre dall'acqua, dice Ugo Pesci; e giunse la notizia che alle cinque del pomeriggio il re sarebbe partito da Firenze per venire a Roma, preceduto da un treno speciale con le carrozze, i cavalli e i bagagli. La Giunta Municipale non ne dette l'annuncio alla cittadinanza perché aspettò la conferma, ricevuta poi troppo tardi, dell'avvenuta partenza; e *La Libertà*, uscita a sera inoltrata in terza edizione col dispaccio comunicante che la partenza aveva avuto luogo effettivamente, ebbe scarsissima diffusione perché pioveva a dritto e per di più le strade erano ancora coperte da un palmo di fango denso e vischioso. Tuttavia, davanti a quel pandemonio di binari fiancheggiato da una indecente tettoia sostenuta da pilastri di legno che era allora la stazione di Termini (questa descrizione*

sono riuscito a trovarla nel Pesci all'inizio del capitolo decimo dedicato al plebiscito) e dentro la stessa stazione, si trovavano adunate molte persone (circa quattromila, precisa il medesimo scrittore), parecchie delle quali recanti fiaccole accese, quando nel cuore della notte, alle tre e quaranta di sabato 31 dicembre, dopo un viaggio durato quasi undici ore sulla linea Pisa-Civitavecchia (la linea di Orte era interrotta), Vittorio Emanuele II mise per la prima volta piede nella capitale d'Italia esattamente centodue giorni dopo la breccia di porta Pia.

Nel suo diario il Gregorovius annota lo stesso 31: *Le cronache medioevali favoleggiano sovente di dragoni d'acqua introdotti in Roma dalle inondazioni del Tevere: la grande balena è stata questa volta Vittorio Emanuele. Egli ha messo Roma in febbrile agitazione: ancora inondata, la città si è coperta di tricolori. È andato al Quirinale, a mezzogiorno ha percorso le strade con accanto Lamarmora: il popolo è accorso. Vittorio Emanuele ha sottoscritto al Quirinale il suo primo decreto, l'accettazione del plebiscito; già questa sera ritorna a Firenze. Quale notevole fine d'anno è per Roma l'apparizione del re d'Italia unita! Essa chiude il medioevo. La stringata felice sintesi della visita reale è notevole soprattutto perché in essa l'entusiasmo popolare è messo in risalto da un testimone imparziale, e anzi non molto tenero verso l'annessione di Roma al regno d'Italia. Infatti lo storico, tedesco e protestante, della città, vibrante com'è per la guerra franco-prussiana allora in corso, ascrive ripetutamente a questa nel suo diario tutto il merito per la fortunata impresa italiana, e d'altra parte è pieno di tristezza appunto per la fine del suo medioevo: Sono contento d'aver vissuto tanti anni nella vecchia Roma, osserva il 18 giugno 1871; solo in essa avrei potuto scrivere la mia opera storica.*

Quanto alla frase menzionante *la balena*, essa evidentemente fu ritenuta poco riguardosa da colui stesso che l'aveva formulata. Ed infatti nella *Storia del Tevere* essa è modificata come segue: *ma questa volta l'inondazione fu accompagnata dalla visita di un nobile re, Vittorio Emanuele; fu essa che lo condusse nella città*

per la prima un po' imbarazzante visita. E, dopo aver rilevato che l'augusto ospite aveva trovato Roma allagata e desolata come l'aveva rappresentata un giorno Cola di Rienzo nelle sue allegorie, conferma che la città, benché sfigurata e melmosa, era stata pur prodiga a lui di caldissime acclamazioni (sulle quali insisto perché qualcuno, per esempio Alfredo Oriani, ha tentato di revocarle in dubbio), e termina il brano osservando: Il papa non visitò la sua Roma sofferente, ma restò PRIGIONIERO, chiuso nel suo Vaticano, guardando penseroso il diluvio dalle alte finestre.

Ora la parola *prigioniero*, sottolineata nel testo, fa tornare naturalmente alla memoria il famoso terzultimo verso del carducciano *Canto dell'amore: quel di se stesso antico prigionier*; ed esso a sua volta, per inevitabile associazione d'idee, induce a rievocare l'inizio di un altro *canto* del poeta, ma questa volta amarissimo e sarcastico: quello *dell'Italia che va in Campidoglio*, il quale, nonostante che rechi la data stranamente tarda del 12 novembre 1871, allude proprio, mi sembra, all'arrivo notturno di re Vittorio:

*Zitte, zitte! Che è questo frastuono
Al lume de la luna?
Oche del Campidoglio, zitte! Io sono
L'Italia grande e una.*

*Vengo di notte perché il dottor Lanza
Teme i colpi di sole:
Ei vuol tener la debita osservanza
In certi passi e vuole*

*Che non si sbracci in Roma da signore
Oltre certi cancelli.
Deh, non fate, oche mie, tanto rumore,
Che non senta Antonelli.*

Certo a molti, a moltissimi il carattere occasionale, dimesso, cauto, quasi clandestino della prima visita reale in Roma non piacque; figurarsi se poteva soddisfare il leonino Giosue Carducci, che già nel 1858 aveva dedicato a Vittorio Emanuele una vibrante canzone e l'aveva conclusa con l'invito: *poi su' colli*

italiani / l'ombra adora di Roma e il voto augusto / sciogli di Giulio e di Traian su 'l busto; e che a lui nel '59-'60 aveva rivolto vari altri ardenti componimenti, come ad esempio *Palestro, Alla Croce di Savoia, Il Plebiscito*. Di fatto un'opinione diffusa avrebbe desiderato un ingresso in Roma più sollecito e soprattutto in forma ufficiale, solenne (il Gregorovius in data 30 ottobre scriveva nel diario: *Il partito d'azione incita il re a trasportare subito la sua residenza a Roma per creare il fatto compiuto*), e le discussioni in proposito erano state vivaci, tanto che avevano posto in pericolo il ministero Lanza; ma prevalse il parere di chi consigliava tatto e prudenza anche in considerazione del fatto che lo spettacoloso risultato conseguito non era stato frutto di una vera e propria guerra. Lo stesso Vittorio Emanuele, nel ricevere il 9 ottobre a Firenze la comunicazione, recatagli da Michelangelo Caetani, del risultato del plebiscito romano, ammise francamente: *Noi dobbiamo non poco alla fortuna* (non senza aggiungere: *dobbiamo assai più all'evidente giustizia della nostra causa*); e nel discorso della corona del 20 novembre si astenne del pari dall'accennare a qualsiasi idea di conquista: *I miei soldati, aspettati come fratelli e festeggiati come liberatori, entrarono in Roma... Noi entrammo in Roma in nome del diritto nazionale...* D'altra parte non bisogna dimenticare quella che era la principale preoccupazione del momento: *L'entrée du roi à Rome, telle qu'on l'avait établie d'abord* — osservava l'editoriale in data 31 dicembre comparso il giorno dopo sul giornale di tradizione cavourriana *L'Italie*, fondato nel 1860 a Milano dalla principessa di Belgioioso e quindi trasferitosi prima a Torino e poi a Firenze — *présentait sans doute plusieurs inconvenients que tous les hommes de bon sens comprenaient, bien qu'on n'osât pas les avouer. On prétendait même que la diplomatie la déconseillait pour le moment, avec des intentions bienveillantes pour nous, afin d'éviter le danger d'un départ du pape. La glace est à présent rompue... Aujourd'hui le roi d'Italie a pris matériellement possession de sa capitale en évitant les écueils qui s'opposaient à son entrée solennelle; il peut dorénavant y retourner librement. Si le pape quittait*

Rome, son départ ne produirait plus l'impression qu'on pouvait craindre.

Per quanto riguarda la cronaca della brevissima (poco più di tredici ore), ma tanto intensa e significativa visita reale a Roma, mi permetto di rinviare il cortese lettore, eventualmente desideroso di apprendere maggiori particolari, alla stampa del tempo o, più comodamente, alla vivace descrizione contenuta nel citato volume di Ugo Pesci (chissà perché, i numerosi biografî e agiografî di re Vittorio, che è stato uno dei massimi artefici, in mezzo a difficoltà inimmaginabili, dell'unità e dell'indipendenza d'Italia, dedicano appena mezza paginetta, che l'uno copia dall'altro — e Michele Rosi addirittura una nota di quattro righe e mezza — al momento intrinsecamente solenne in cui egli insediò, per così dire, la nazione nella tanto agognata Roma). Per mio conto dovrò qui limitarmi a brevissimi cenni. Vittorio Emanuele, col quale erano il capo del governo Giovanni Lanza, il ministro delle finanze Quintino Sella, il ministro degli esteri Emilio Visconti Venosta, il ministro dei lavori pubblici Giuseppe Gadda, e varie personalità del suo seguito, venne accolto alla stazione dal generale Alfonso Ferrero dei marchesi di La Marmora (che era giunto a Roma l'11 ottobre come luogotenente del re), dal principe Doria e dalle altre autorità; quindi salutato dalle acclamazioni della folla, prese posto col Lanza in una carrozza che, precisa *La Riforma* di Napoli, era *a quattro cavalli tirati alla Dumont*.

Il corteo, formato da una lunga teoria di vetture in grandissima parte private, attraversò la vasta spianata, cui facevano da sfondo le Terme di Diocleziano fantasticamente illuminate da fuochi di Bengala bianchi e rossi e dalle torce a vento agitate dai dimostranti, e si diresse verso il Quirinale: il palazzo era stato fatto occupare dal La Marmora l'8 novembre e predisposto alla meglio dall'architetto Cipolla (quello, per intendersi, cui si deve la bella sede al Corso della Cassa di Risparmio). Ivi giunto, Vittorio Emanuele si mostrò brevemente agli astanti, che ne reclamavano con insistente plauso l'apparizione, da una delle piccole

finestre del suo alloggio quasi di fortuna, sito nella vecchia Penitenzieria che, dopo il torrione, sovrasta via della Dataria.

Poche ore più tardi, intorno alle nove, il re riceveva la Giunta Municipale e quindi iniziava la visita della città, scortato solo dallo squadrone a cavallo della Guardia Nazionale, del quale i romani erano oltremodo orgogliosi e nel quale militava, assicura Emma Perodi in *Roma Italiana, il fiore del patriziato romano* (anche il Pesci rileva che agli sportelli della carrozza reale cavalcavano il conte Bosio di Santa Fiora — dunque, se non sbaglio, uno Sforza Cesarini — e don Marino Caracciolo Ginnetti, principe d'Avellino, capitano l'uno, tenente l'altro della Guardia Nazionale a cavallo). Dopo aver visto rapidamente S. Maria Maggiore, S. Giovanni in Laterano e il Colosseo, Vittorio Emanuele salì in Campidoglio, lo visitò e vi fece un'elargizione di duecentomila lire: tuttora ricorda l'avvenimento — e l'alluvione — una lapide dall'ultima frase a mio avviso infelice (*più assai che re padre benefico*). E a questo punto mi domando se in quella occasione qualcuno abbia rammentato al sovrano — o se egli stesso vi abbia pensato — che nel 1310 un altro illustre principe sabauda, Ludovico barone di Vaud, era stato eletto dai Quiriti senatore romano, che egli fece ottima prova e che aveva al suo seguito il famoso esegeta del *Corpus iuris* Cino da Pistoia forse perché — è stato notato — i Savoia professavano la legge romana.

Il re si fece portare quindi per il Corso, che era ridotto in uno stato da far pietà. Da piazza Colonna alla piazza del Popolo, dove il fiume ha devastato i più ricchi magazzini — osserva il giornale romano *La Capitale*, fondato il 20 settembre da Raffaele Sonzogno — era commovente vedere come i proprietari di que' fondachi, occupati ancora a spurgare dalla mota gli avanzi delle loro ricchezze, obliassero le sofferte sventure per unire il loro plauso a quello di più migliaia di cittadini che acclamavano all'Italia libera e una. Del resto i cronisti sono concordi nel rilevare che durante l'intera sua peregrinazione attraverso Roma — salì anche al Pincio e, percorrendo la via Felice, piazza Bar-

berini e le Quattro Fontane, rientrò al Quirinale — Vittorio Emanuele fu salutato da moltitudini spesso imponenti e da ferventi manifestazioni di affetto, di giubilo, di entusiasmo.

Secondo Giuseppe Massari, che è considerato uno dei più attendibili biografi del re, questi, ponendo piede nella eterna città, ebbe subito il gentile ed accorto pensiero di mandare al Vaticano un suo aiutante di campo, il marchese Giacomo Spinola, per porgere al Santo Padre le espressioni della sua devozione e della sua reverenza. Fu un atto cortese in pari tempo ed un atto di savia e leale politica. Ma coloro che circondavano Pio IX impedirono che egli ricevesse l'inviato del Re d'Italia; il cardinale Antonelli però disse al marchese Spinola aver ordine del Santo Padre di pregarlo a voler recare al Re le espressioni della sua riconoscenza. L'episodio è riferito quasi con le identiche parole da Licurgo Cappelletti e, nella sua sostanza, anche da Giuseppe Ardaù; il quale ultimo però parla di un'intransigente risposta del pontefice, la quale, per di più, sarebbe stata data non allo Spinola bensì al conte Ponza di San Marino (che viceversa era stato, il 10 settembre, latore di una lettera indirizzata dal re a Pio IX).

Vittorio Emanuele ripartì da Roma (vi sarebbe tornato in forma ufficiale il 2 luglio) verso le cinque e mezzo del pomeriggio, dopo aver ricevuto al Quirinale molte personalità e vari corpi e deputazioni e dopo aver risposto ancora al saluto entusiastico della folla, ma questa volta dal grande balcone centrale. *Strano ricordo!* — commentava *La Capitale* (e lo stesso concetto era adombrato anche da *La Riforma*) — *Da quella stessa loggia, 24 anni or sono, Pio IX, quello stesso che oggi condanna all'anatema chi sente d'essere Italiano, trasportato suo malgrado da un profetico slancio esclamava « Benedite gran Dio l'Italia! ».*

A parte l'inesatta formulazione, nel brano ora riportato, della frase concernente l'anatema, sono lieto di poter terminare questa sommaria e approssimativa rievocazione con una testimonianza eloquente, solenne e autorevolissima, la quale dà appieno la sensazione di quanta acqua, grazie a Dio, sia passata in cento anni sotto i ponti di Roma. In un bel discorso pronunziato in Cam-

pidoglio il 10 ottobre 1962, alla vigilia dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II (è riprodotto nella rivista *Studi Romani*, n. 5), l'allora cardinale e arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini, pur concludendo che, su un altro piano, *sopravvive un'altra Roma, la Roma della fede cattolica*, affermava fra l'altro: *Che sia realtà storica, concreta e grande, Roma italiana, nessuno lo contesta, anzi tutti lo affermiamo senza riserve. La stiamo vivendo e celebrando noi stessi, questa realtà, nel momento presente, mentre stiamo parlando di Roma sul Colle fatidico, il Campidoglio, che di Roma simboleggiò nei secoli la forza e la gloria. Questa Roma si è posta come entità nuova, storica e politica, fissando a se stessa le sue dimensioni e le sue funzioni nell'ambito d'una circoscrizione statale. Risparmiamoci le citazioni e le testimonianze. Basti ricordare che il Risorgimento italiano ebbe per meta di dare al nuovo Stato italiano capitale Roma. E basti per tutte la voce di Cavour, che nel marzo 1861 affermava con commozione e con forza, plaudente il primo Parlamento italiano, che nessun'altra città fuori di Roma poteva dare alla Nazione italiana la pienezza della sua dignità statale. Così fu e così è.*

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI



19-20 SETTEMBRE 1870

Testimonianze inedite della presa di Roma

« LE MEMORIE DELLA MIA VITA ». Tale è il titolo delle memorie inedite della marchesa Cecilia Serlupi Crescenzi nata FitzGerald.

« Nacqui in Armitage Park presso la città di Rudgeley, Contea di Staffordshire in Inghilterra il 3 ottobre 1833. I miei genitori erano Sir James FitzGerald, baronetto, ed Augusta Fremantle figlia di Sir Thomas Fremantle, baronetto, il cui figlio ebbe in seguito il titolo di Lord Coltsloe. Erano ambedue cattolici ».

Così hanno inizio queste « memorie » scritte in un italiano corrente e sufficientemente corretto. La calligrafia è nitida, ferma, poco femminile e denota un carattere volitivo. Sono 139 pagine ingiallite di un piccolo quaderno rilegato in tale nera. Non è un diario: sono ricordi a carattere familiare lieti e tristi di una esistenza proficuamente e quasi interamente spesa a vantaggio dell'umanità sofferente, ravvivati da brevi racconti di avvenimenti storici dei quali la marchesa Serlupi fu testimone. Ne ricorderemo due: il colera di Albano del 1867 e la presa di Roma del 20 settembre 1870.

Nella loro drammaticità rivivono quelle funeste afose giornate di agosto del 1867. Con pochi ma efficaci tratti è rievocato il supremo olocausto del cardinal Ludovico Altieri, vescovo di Albano, che appresa la notizia dell'epidemia scoppiata, da Roma corse nella piccola città laziale per recare ai suoi diocesani il suo conforto

e il suo aiuto. La marchesa Serlupi fu testimone di quella tragedia, perché si trovava in villeggiatura ad Albano con suo suocero, che morì di colera, con suo marito il marchese Luigi e con il loro figlio Carlo. Fu una vera ecatombe. Morirono di colera anche la regina madre Maria Teresa vedova di Ferdinando II re delle Due Sicilie e il giovane principe don Gennaro, conte di Caltagirone. Morì anche la principessa Isabella Colonna nata Alvarez di Toledo.

I Serlupi possedevano in Albano una villa dove trascorrevano alcuni mesi dell'anno in estate. Grande divertimento del piccolo Carlo, era di fare delle lunghe escursioni su di un somarello. Un giorno incontrò Pio IX, che faceva la sua giornaliera passeggiata accompagnato dai monsignori del suo seguito, e scortato dalle guardie nobili. Il piccolo Serlupi si fermò, scese dal somarello, si tolse il cappello di paglia e lo tenne in mano col braccio teso. Tornato a casa, Carlo raccontò ai genitori dell'accaduto, ed essi si affrettarono ad esortarlo che qualora quell'incontro si fosse ripetuto, era tenuto a scendere e a mettersi subito in ginocchio. Dopo pochi giorni nuovo incontro, e l'ordine ricevuto fu scrupolosamente rispettato, con una piccola variante: Carlo scese come gli era stato detto per inginocchiarsi, ma per non imbrattarsi stese per terra un fazzoletto, la qual cosa divertì molto il Pontefice. Tutto questo si legge nel diario; ma affrettiamoci a parlare di quelle giornate cariche di « suspense » del 19 e 20 settembre del 1870.

Così scrive la marchesa Serlupi.

« L'estate del 1870 stavo in Albano con mio figlio Carlo, quando ricevei una lettera del vecchio principe Pignatelli il quale mi consigliava di tornare immediatamente a Roma, poiché l'armata italiana stava sotto le mura e si stava sul punto di far chiudere le porte della città. Quell'istessa notte dormimmo a Roma, ben riconoscenti del consiglio dato. Mio marito era andato a Sestri per il matrimonio del fratello (*Francesco*) con Giulia Spinola, la sorella dell'estinta moglie. Si può immaginare con quale trepidazione aspettavo il suo ritorno. Pochi giorni prima del 20 settembre d'inausta memoria, il Santo Padre Pio IX si



La marchesa Cecilia Serlupi Crescenzi (1833-1908).

era recato in treno¹ per benedire la nuova fontana della nuova Acqua Marcia (*fontana delle Naiadi in piazza Termini*) ».

Quella cerimonia pubblica fu l'estremo addio dato a Roma da Pio IX in veste di sovrano temporale. Era il 10 settembre. Vi accorse una gran folla ed il Papa si compiacque di bere nel bicchiere che gli porgeva la figlia del senatore di Roma, marchese Cavalletti.

« Tutti stavano colla speranza che Iddio Benedetto non avrebbe mai permesso che Roma cadesse nelle mani altrui, ma purtroppo rimasero deluse le nostre speranze. Il 20 settembre 1870 alle cinque antimeridiane, Luigi ed io ci svegliammo sentendo continui colpi di cannone. Luigi si alzò, si vestì ed uscì, portandosi dal marchese Giulio Vitelleschi ed ambedue si recarono a piedi in Vaticano non avendo potuto trovare una carrozza di sorte alcuna. Lì udirono la Messa del Papa e dopo, ogni tanto usciva in anticamera, per parlare colla sua Corte. (*Il marchese Luigi Serlupi era Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità*). Era (*il Papa*) molto addolorato pensando al sangue che si spargeva. Pur era necessario di far constatare che Egli non cedeva che alla forza e non voleva affatto quest'usurpazione dei suoi diritti. Alle undici fatta la breccia, Sua Santità ordinò la cessione delle ostilità. Tutta la mattinata si sentiva da ogni lato lo scoppio delle bombe lanciate contro la città. Era una desolazione, ma che potevano fare diecimila uomini contro sessantamila? Si portarono da eroi e i Romani erano furiosi quando videro issare la bandiera bianca. Avrebbero voluto tutti dare il loro sangue per il Papa e Roma. Quella mattina era stata ordinata una novena nella chiesa del Caravita. Io uscii con la cameriera per andarvi, ma trovando la porta chiusa ci spingemmo fino alla Piazzetta del Carmine dove abitava la contessa... (*non sono riuscito a decifrare il nome*) molto amica di casa. Di lì ogni tanto si sentivano strilli, urli, poi passavano alla spicciolata soldati italiani. Mi fece riaccomagnare a casa dal suo domestico, ma arrivati al Corso lo trovammo guardato da doppia fila di soldati del Papa, coll'ordine di non fare attraversare alcuno. Si dovette fare il giro per la ripresa dei Barberi e S. Marco, ogni tanto

¹ « Comunemente dicesi treno, massime in Roma, quell'accompagnamento di carrozze e di cavalli del Papa, dei cardinali ecc. ». Così il Moroni. Egli descrive ben sei tipi di « treno del Papa ». Qui deve trattarsi del terzo tipo che il Moroni chiama « treno di città ». Vedi MORONI, *Dizionario*, vol. 79, p. 268 e sgg.

ritirandoci in qualche bottega quando passavano delle canaglie chiasose. Fui ben contenta quando finalmente arrivai a casa, ove trovai Carlo (il figlio) e i servitori angustiati della nostra assenza. Andetti sulla loggia con Carlo per cercare di vedere ciò che accadeva in città, ma ci passò una bomba sulla testa, e andette a sfranare un capitello nella strada in fondo alla nostra strada (*via del Seminario*), facendo cantone con la Piazza della Rotonda (*piazza del Pantheon*). Tornammo subito giù all'appartamento e poco dopo si sentì il calpestio dei reggimenti intieri che passavano per la strada. Purtroppo ci siamo accorti allora dell'esito delle cannonate e che l'armata italiana prendeva possesso forzato della città dei papi, capitale del mondo intiero. Al Collegio Germanico accanto a noi (*in quel tempo si vede che il Collegio Germanico era alloggiato in quel palazzo di proprietà dei padri Gesuiti, per tanti anni in seguito, sede dell'Università Gregoriana*) qualc'uno da una finestra fischiò i soldati al loro passaggio; ebbero ordine di fermarsi e puntarono le baionette alle finestre nostre; in anticipazione avevo fatto chiudere il portone di casa e tutte le persiane. Noi vedevamo tutto ma dietro le persiane. I soldati null'altro sentendo proseguirono la loro marcia. Mio marito tornò a casa verso le due pomeridiane. Era desolato ed ogni tanto gli venivano le lacrime agli occhi e diceva: "Il Papa soffre tanto, ma con una pazienza eroica, ma io l'ho veduto piangere pensando al male morale che sarebbe venuto da questa usurpazione e mi fece tanta pena, che piangerei ancora al solo pensarvi". Egli dovette ritornare al Vaticano verso le cinque pomeridiane. Tutti avevamo paura di uscire per le scene sanguinarie (*in verità "scene sanguinarie" non ci furono*) che accadevano per le strade di Roma. I cocchieri per primi si rifiutarono di attaccare la carrozza. Finalmente uno si staccò dalle braccia della moglie che lo teneva per forza e venne ad offrire di allestire il legno. Si può immaginare l'angustia nella quale passavo le ore che Luigi doveva stare per strada. La sera venne a trovarci monsignor Badia (?) verso le dieci pomeridiane. Si sentì gran chiasso sotto le finestre. Si era infatti radunata una gran folla di dimostranti, gridando "Morte ai fedeli del Papa, ecc. ecc.". Davano calci al portone e buttavano sassi alle armi del Papa e del Comune che tenevamo sulla porta. Non potendo buttarle giù, fecero venire una scala per dare fuoco ad esse ed al portone. Ci vedemmo perduti, se la canaglia avesse invaso la casa e pregammo il nostro cameriere, Domenico Micozzi di andar alla gran guardia stabilita a Piazza Colonna (*a piazza Colonna era stato installato il quartier generale dell'esercito italiano*) per prendere dei militari a nostra difesa, tantopiù che non era stata rispettata neanche la bandiera inglese che il Console mi aveva permesso di sventolare. (*Non bisogna dimenticare che la marchesa Serlupi era*

suddita inglese). Erano tutti usciti con le pattuglie, tranne un basso ufficiale, il quale sotto casa disse: "cercherò di allontanare questa canaglia colla persuasione, se poi non basta chiamerò una pattuglia che so da che parte sta". Difatti venne e facendo uno sproloquio sulla libertà individuale ed essi temendo di esser carcerati, si ritirarono. Monsignor Apolloni che abitava al primo piano passò la notte col suo cameriere alla finestra, alla vedetta di ciò che poteva accadere. Partito il basso ufficiale tornarono dei brutti ceffi e cominciarono ad inveire contro di noi per averli fatti allontanare e strillavano "Domani mattina verremo a buttar giù le armi e a bruciarle davanti la loro porta". Monsignore fece chiamare il nostro domestico e gli disse che sarebbe bene di farle buttar giù e parlarle dentro casa per evitare nuove scenate. Così alle tre antimeridiane egli uscì e prendendo con sé gli artisti di casa le fece togliere,² tantopiù che non potevano restare per le avarie sostenute la sera avanti. Alle cinque si presentarono i soliti brutti ceffi, ed arrabbiati nel trovare le armi tolte dal loro posto, inveirono di nuovo contro di noi, promettendo di vendicarsi. Avendo inteso tutto ciò, la mattina feci domanda al general Cadorna di mandarmi una guardia, non essendo salvati dalla canaglia. Così per circa quindici giorni, verso le cinque pomeridiane si presentavano quattro soldati e un caporale, i quali fecero la guardia alla porta. Dopo di ciò li ringraziammo ».

Qui hanno termine le memorie della marchesa Serlupi-Crescenzi riguardanti gli avvenimenti romani del 20 settembre 1870.

Scoppiava in quel giorno il grave dissidio tra la giovane Italia che sorgeva e il vecchio Stato Pontificio che tramontava: dissidio aspro, lungo, doloroso che doveva felicemente concludersi la mattina dell'11 febbraio 1929 con la firma dei Patti Lateranensi.

URBANO BARBERINI

² Artisti di casa. È una espressione tipicamente romana, con la quale si indicavano il muratore, il pittore, il falegname, che abitualmente facevano piccoli lavori di restauro presso le case patrizie.

Desidero qui ringraziare il marchese Serlupi Crescenzi per avermi dato la possibilità di scrivere il presente articolo, mettendomi a disposizione il suo archivio.

U. B.

Roma sfruttata dal governo «buzurro»

I cento anni trascorsi dal 1870 non hanno cancellato, anzi nemmeno affievolito, quel sentimento misto di antipatia e di sufficienza verso Roma, diffuso in particolare nel settentrione e alimentato soprattutto dai pregiudizi e dalla scarsa conoscenza dei fatti. A ciò dobbiamo una certa immagine di Roma come città pigra e nullafacente, che vive alle spalle delle operose popolazioni padane, le quali, fra le varie opere di beneficenza di cui è costellata la loro attività, si sono anche addossato il mantenimento degli abitanti della capitale.

Questa visione contrasta nel modo più clamoroso con la realtà. Sarà, intanto, opportuno ricordare che Roma, dopo il '70, fu abbandonata completamente a se stessa per ben undici anni, nei quali dovette fronteggiare solo con le sue forze, oltre alle proprie necessità, anche le grossissime spese (tutte, si badi, di esclusiva competenza governativa), imposte dell'esser divenuta improvvisamente capitale di uno Stato tanto più esteso e popoloso di quello pontificio; né basta, perché, nel contempo, fu costretta a contribuire con una pesantissima imposta di dazio consumo al pareggio del bilancio statale.

E negli anni successivi la situazione, come vedremo, è andata sensibilmente peggiorando.

Prima, però, di continuare il nostro discorso sui rapporti finanziari di Roma con lo Stato italiano dovremmo riassumere altre circostanze di carattere generale, molte delle quali tuttora sussistono, che hanno contribuito ad aggravare la situazione della città.

Le lotte politiche del giovane Stato trovarono il loro centro proprio nella capitale, influenzando l'amministrazione cittadina in modo assai più diretto e violento di quanto non accadesse altrove, sì che a Roma le civiche magistrature furono, mediamente, di



Da «Cassandrino» - Anno II, n. 10, del 13 dicembre 1872.

brevissima durata, il che non consentì di instaurare una politica a lungo respiro, indispensabile per ottenere concrete realizzazioni. Per di più, mentre le altre città impostavano e risolvevano con sufficiente autonomia i loro problemi, quando si trattava di Roma, tutti si sentivano autorizzati a emettere giudizi, a pronunciar sentenze e a suggerire, se non ad imporre, soluzioni: ministri, parlamentari, giornalisti e speculatori, eccetto i romani, che, di fronte alle invasioni seguite alla Breccia, divennero una minoranza sempre più sparuta e soprattutto praticamente ignorata.

Tutti, uomini politici, gazzettieri, burocrati e intrallazzatori erano però d'accordo nel considerare Roma una città che doveva essere riscattata da millenni di oscurantismo, rieducata paziente-mente ai canoni della vita civile, bonificata negli spiriti e nel suo troppo vetusto aspetto. Nelle soluzioni pratiche si tenne il debito

conto che i milanesi indicavano come segno di civilizzazione la « galleria », i torinesi le strade a squadra, i bolognesi i portici, perché ognuno voleva che Roma somigliasse al proprio paese d'origine, il quale continuava ad essere, nostalgia aiutando, il supremo modello urbanistico.

I nuovi arrivati erano anche uniti da un tratto tipico della mentalità provinciale e cioè una concezione puramente quantitativa di ciò che è definito grande. Fra i cento esempi che si affollano alla penna desideriamo ricordare, perché ci sembra antologico, il pericolo corso da piazza del Popolo, al tempo in cui si costruiva l'attuale ponte Margherita e che fu evitato per miracolo. Si propose, cioè, di abbattere tutto l'emiciclo della piazza verso il fiume, al sacro scopo di aprire uno « stradone » di accesso « degno » della « grandiosità » del ponte, il quale certamente sembrò un'opera tanto più bella della meravigliosa piazza che con criminale indifferenza si era pronti a distruggere, così come si era pronti a distruggere altri luoghi e rioni della città, mediante i numerosi progetti miranti ad aprire « grandi » strade e immense (« maestose ») piazze, debitamente « porticate », nel mirabile tessuto della Roma rinascimentale e barocca.

Alla base di tutto, come si è accennato, stava la convinzione che Roma fosse città da redimere e da civilizzare, il che spiega altresì il furore col quale si distrussero costumi e tradizioni considerati testimonianze di barbarie e di arretratezza per il solo fatto di esser romani. Si arrivò a proibire la festa dei « mocolletti » e la corsa dei « barberi », definite rozze e puerili da parte di coloro che, al proprio paese, si sbellicavano dal ridere nel partecipare alle corse nei sacchi. Si abolì la girandola di Castel S. Angelo con la scusa che fosse dispendiosa, nonostante la dimostrazione che albergatori, osti, vetturini e artigiani vi guadagnassero più del doppio di quanto costasse. Si tacciarono di vanitosi i papi che nel corso di venti secoli avevano lasciato sui muri di Roma stemmi ed iscrizioni a ricordo delle opere innalzate per il decoro e il benessere della città, mentre i nuovi arrivati, in vent'anni, riuscirono ad esaurire tutto lo spazio disponibile nelle

piazze romane, elevando monumenti a quasi tutti i contemporanei, purché subalpini.

E non si creda che la mentalità « buzzurra », laica e razionalista, manifestasse sufficienza solo nei confronti della Roma papale, quale espressione di un superato regime teocratico, ché, invece, il senso di superiorità e spesso di disprezzo riguardava Roma in tutte le sue espressioni e nell'intero arco della sua storia.

Un giornalista e scrittore piemontese, Nicola Nisco, al quale, come avviene in ogni tempo, vari anni di persecuzione politica e altri di permanenza a Roma, non erano riusciti a fornire gusto e intelligenza, può assumersi a simbolo di questa mentalità. Infatti in un suo libretto « Roma prima e dopo il 1870 », edito nel 1878, il brav'uomo scrive: « Anche nel periodo della maggior grandezza di Roma e quando si edificavano teatri, terme e templi fastosi, non si pregiava l'industria e il commercio né si provvedeva ai mezzi per farli prosperare. Può darsi — conclude l'insigne storico — che economicamente i moderni romani non hanno tralignato dagli antichi ».

La sua simpatia per Roma lo induce a definirla con mirabile sintesi « il romuleo luco di malfattori », oppure, quando è incline ad uno stile più disteso: « la città che è sempre vissuta a spese del mondo prima con la preda poscia con lo scrocco ».

Dunque, siamo sempre lì: città dello scrocco e che avrebbe subito approfittato dell'unità d'Italia per vivere alle spalle delle laboriose popolazioni padane. Dicevamo, all'inizio, che la realtà è invece ben diversa, sia per quanto riguarda il passato che per i giorni nostri.

Ci si deve riportare al momento in cui lo stato delle relazioni franco-prussiane fece improvvisamente prevedere assai vicina la possibilità di riunire Roma all'Italia. Il Ministro Sella costituì subito una commissione che accertasse quali oneri finanziari sarebbero sorti per Roma, allorché fosse divenuta capitale del Regno d'Italia e cioè di una nazione di 26 milioni di abitanti, anziché di quello Stato Pontificio che anche nei periodi di maggiore estensione aveva racchiuso fra i suoi confini nemmeno un quinto di

quella cifra. Fra le personalità interpellate fu anche David Silvagni, più tardi prefetto del Regno, al quale il Sella dichiarò che il governo aveva già deciso un contributo di 200 milioni per le spese che Roma avrebbe dovuto affrontare non appena fosse divenuta capitale. Del resto, in circostanze analoghe, già erano state date somme notevoli ad altre città italiane: 60 milioni a Torino, 60 a Firenze e 100 a Napoli.

Orbene, questi 200 milioni che costituivano un preciso e motivato impegno del governo verso la sua capitale non furono mai dati e anzi per ben undici anni il Municipio di Roma affrontò con le sue sole forze le spese onerosissime che gli derivavano dal suo nuovo ruolo — gran parte di queste, si ripete, erano di spettanza governativa — e per di più fu obbligato dall'inadempiente Sella a versare ogni anno alle casse statali ben 7 milioni di dazio consumo occorrenti a pareggiare il bilancio del Regno.

L'esorbitante elevatezza del canone suscitò preoccupata indignazione e il duca Caetani, che era stato presidente della prima Giunta di Governo dopo la Breccia, intervenne quale deputato di Roma, presso il Sella, dimostrandogli come, dopo la mancata assegnazione di qualsiasi contributo, fosse dovere del governo abolire o quanto meno sensibilmente alleviare il gravosissimo onere del dazio consumo, anche perché lo Stato, presto o tardi, sarebbe stato costretto dalla forza dei fatti a restituire quelle somme, sia pure sotto forma di prestiti, al Comune, sul quale si accumulavano spese insostenibili e non certo per sua colpa, ma per il rifiuto del governo di mantenere i suoi impegni e di considerare con un minimo di obiettività la situazione di Roma.

Il Ministro non potendo opporre argomenti validi, cercò scampo nella battuta: « il canone è come il sigaro Cavour che costa 7 centesimi e non si può dare a meno ». Di fronte a questo confermato disinteresse del governo per le sorti di Roma, il cieco Duca, in pieno Parlamento, si fece ostensibilmente accompagnare dai banchi di destra a quelli di sinistra.

Naturalmente, da parte dei soliti ambienti era cominciata l'eterna litania sulla incapacità e la infingardaggine della capitale,

tanto che la stessa « Rassegna dell'Italia economica » scriveva nel suo numero dell'ottobre 1871: « I rimproveri che si fanno al Municipio di Roma non sono basati su criterio di equità, perché il Consiglio più savio e ardito, la Giunta più operosa e iniziatrice di utili cose non riuscirebbe a cambiare la posizione economica che è stata fatta al Municipio ». Il quale Municipio, visto che a Roma spettavano solo obblighi e non diritti, contrasse fino all'81, tre prestiti, uno di 30 milioni, uno di 10 e l'altro di 8, e con l'aiuto di questo denaro, dico con l'aiuto perché il resto uscì dalle tasche degli infingardissimi e mantenutissimi romani, furono fatti miracoli. Si sistemarono gran parte delle reti di illuminazione e di fognatura, si espropriarono le zone dell'Esquilino, del Viminale e di Castro Pretorio eseguendo anche i relativi lavori stradali, che si estesero a molte altre vie e piazze e fra l'altro si completò via Nazionale; si costruirono mercati, si acquistarono nuove acque e si ripararono acquedotti e, infine, si riordinò l'organizzazione municipale creando anche molti nuovi servizi: quello delle scuole elementari, quello sanitario e l'altro delle guardie comunali.

Nel 1881, il Governo decise finalmente di volgere il suo sguardo su Roma e con la legge del 14 maggio, invece dei famosi 200 milioni promessi nell'imminenza della Breccia, fissò un concorso statale di 50 milioni per opere edilizie della capitale. Però, dato che non si trattava di toscani, di piemontesi o di napoletani, ai quali si erano date cifre anche maggiori e senza tante remore, fu stabilito che i 50 milioni sarebbero stati versati nella misura assai parca di 2 milioni e mezzo all'anno, sì che nello spazio di un ventennio Roma avrebbe goduto dell'intera somma, la quale, però, guarda caso, non era affatto di 50 milioni, ma appena di 20, anzi, ad esser precisi, di 13 milioni e mezzo. Infatti, la legge parlava di 50 milioni, ma 30 erano destinati ad opere governative, la cui esecuzione veniva affidata al Comune (palazzo di Giustizia, palazzo dell'Accademia delle Scienze, tre grandi caserme, una piazza d'armi e un ospedale militare) e quindi per Roma rimanevano 20 milioni, dai quali però andavano dedotti subito gli interessi che dovevano essere anticipati dal Municipio, al quale

in conclusione, di questa gran fanfara di quattrini rimanevano, come si diceva, 13 milioni e mezzo in un ventennio.

Ma il panorama sarebbe stato ancora roseo; senonché bisognava fare i conti degli oneri gravissimi che il Piano regolatore addossava al Comune, il quale doveva provvedere alla costruzione di due nuovi ponti sul Tevere all'interno della città, del palazzo per l'Esposizione delle Belle Arti e poi, entro il ventennio nel quale si rateizzava il famoso contributo, doveva fabbricare altri due ponti nel suburbio, aprire una strada di venti metri con espropriazioni, demolizioni e ricostruzioni da piazza Venezia al Tevere (l'attuale corso Vittorio Emanuele), costruire i mercati generali e infine demolire il Ghetto, sistemare il suolo e il sotto-suolo.

In totale gli impegni del Comune erano i seguenti: 30 milioni per opere governative, 8 milioni per opere comunali di prima urgenza, 50 milioni per opere obbligatorie da eseguire in un ventennio e 187 milioni per lavori derivanti da impegni speciali, con un totale di 275 milioni. Ciò significa, deducendo i 30 milioni per opere governative, che però sarebbero stati, come abbiamo visto, rimborsati dallo Stato, ma anticipati dal Comune, che questo, ricevendo ben 13 milioni e mezzo, doveva compiere opere per 245 milioni.

Visto quindi che lo Stato intendeva costruire la capitale degli italiani a spese dei romani, pretendendo anche altri quattrini per mettere in pareggio il bilancio governativo, il Comune contrasse nuovi debiti per 150 milioni che furono garantiti con la legge 8 luglio 1883, obbligando però il povero Municipio romano a compiere le opere già preventivate in un ventennio nello spazio di un solo decennio.

E le cose, da allora, sono sempre andate avanti così: lo Stato continuando a pretendere, il Municipio continuando a indebitarsi e i romani continuando a pagare, e non solo in quattrini; e tutto ciò, il che più ci preoccupa, fra il disgusto di molte laboriose popolazioni italiche obbligate, da allora, come ognuno vede, a... mantenerci.

Il secolo trascorso dalla Breccia ad oggi non è valso a far capire che Roma non può essere amministrata come qualsiasi altro Comune: ma questo discorso non piace a troppa gente e sempre per motivi assai squallidi che vanno dall'ignoranza alla meschinità, dal timore alla irresponsabilità e al campanilismo.

Purtroppo Roma è divenuta sempre più terra di conquista e da ogni provincia, in linea di massima, non giungono qui gli uomini migliori; certo arriveranno anche galantuomini, ma il fatto è che il numero di questi va facendosi sempre più esiguo, anche in assoluto.

Cresce invece il numero degli avventurieri, degli intrallazzatori, degli speculatori di ogni risma, tutta gente che mette quotidianamente e permanentemente al sacco la città, accumulando fortune il prezzo delle quali viene pagato da Roma, la cui anima si fa sempre più guasta, il cui volto eterno viene ogni giorno più deturpato e che sta divenendo inabitabile per chi abbia ancora una vocazione alla civiltà.

Dobbiamo ora dire — e non vorremmo essere fraintesi — che questa nostra città sta ormai pagando a troppo caro prezzo il suo ruolo di capitale d'Italia, tanto più che non ha bisogno di questo tipo di etichette, essendo già la prima e la più sacra della terra: cioè l'Urbe.

MANLIO BARBERITO

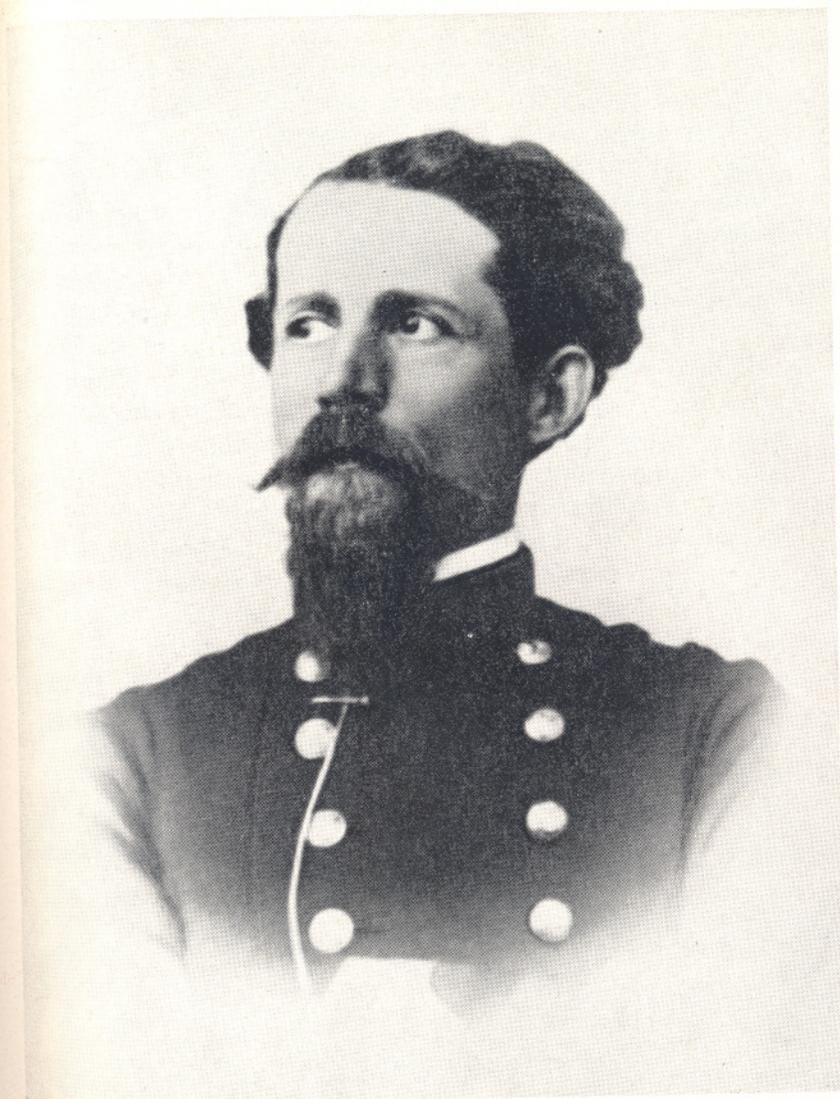


Il Maggiore Giacomo Pagliari «primo» caduto di Porta Pia

La storica azione militare di Porta Pia ebbe la sua vittima più illustre — per la parte italiana — nel Maggiore Giacomo Pagliari. Egli perse la vita, colpito da un fucilata, mentre si apprestava a varcare la famosa « breccia », precedendo, sciabola in pugno, il 34° battaglione Bersaglieri. Questa fine eroica impose la concessione, alla memoria di tanto generoso ufficiale, della *Medaglia d'Oro al Valore Militare*, così motivandosi l'atto: « Per aver con intelligenza ed ammirevole slancio condotto il proprio battaglione all'assalto della breccia di Porta Pia, rimanendo a pochi passi da essa mortalmente ferito. Roma 20 Settembre 1870 ».

Nato nel 1822 a Persico Dosimo, in provincia di Cremona, Giacomo Pagliari militò nell'Esercito Austriaco (23° Reggimento di Linea) sino al 1848. L'anno dopo, però, egli vestì la divisa dei Bersaglieri piemontesi, e — come S. Tenente — combatté da valoroso in Crimea, nel 1855, meritandosi la *Menzione Onorevole*. Partecipò alla guerra del 1859 e, con il grado di Capitano, a quella del 1866. Altra *Menzione Onorevole* guadagnò il Pagliari nel 1869 per la campagna del brigantaggio. Quindi: la promozione a Maggiore; l'onore di comandare il reparto di fanti piemontesi per il colpo decisivo di Porta Pia. E, nella mattinata del 20 Settembre 1870, Giacomo Pagliari fu *primo* ad avanzare nella « breccia », *primo* ad immolarsi sulla « breccia », *primo* fra tutti i caduti della memorabile giornata a mostrare completa dedizione alla nobilissima causa di Roma capitale d'Italia.

La Città Eterna onora da cento anni Giacomo Pagliari. Ne esalta la memoria nella grande lapide celebrativa delle mura aureliane, presso Porta Pia, dove il nome dell'ardimentoso ufficiale è



Il Magg. Giacomo Pagliari, « primo » caduto di Porta Pia.

in testa all'elenco dei «soldati italiani / che la unità della Patria / suggellando col sangue / caddero gloriosamente / il XX Settembre MDCCCLXX». Un busto in bronzo del Pagliari è nel cortiletto di Porta Pia, mentre nell'attiguo Museo Storico dei Bersaglieri sono conservati vari ed interessanti cimeli dell'eroe. Nella cripta-ossario del *Monumento ai caduti per la causa di Roma italiana*, in via Garibaldi, fa spicco — simbolicamente — il nome di Pagliari. Poi, al Quartiere Salario, tra Piazza Fiume e Piazzale di Porta Pia — presso il Corso d'Italia — corre una breve via intitolata al degnissimo comandante dei Bersaglieri. Infine, il « primo » caduto di porta Pia ha il suo busto in marmo alla Passeggiata del Gianicolo. Questo busto, scolpito da A. Pantaresi, per iniziativa della *Società ex Bersaglieri Lamarmora*, fu inaugurato il 25 Settembre 1898. Nel piedistallo sorreggente il busto fu apposta il 26 Aprile 1903 una targa marmorea con questa scritta: « Ufficiali e soldati / del 34° Battaglione Bersaglieri / commemorando l'eroico loro duce / lo additano orgogliosi / ai Bersaglieri della nuova Italia ». Incredibile, ma vero! La parola *duce* oggi non si legge più. Venne scalpellata, rabbiosamente, alla caduta del fascismo. (Dove si va a cacciare l'odio di parte sposato alla più crassa ignoranza!).

Il Maggiore Giacomo Pagliari fu sepolto nel cimitero di Stagno Lombardo (Cremona). È auspicabile che, nella celebrazione centenaria di Porta Pia, un doveroso omaggio venga reso alla sua dimenticata tomba, là, sotto il bel cielo di Lombardia.

MARIO ADRIANO BERNONI